Ieri l'Irlanda, oggi l'Africa

Vincenzo Passerini

Una donna, che fatica a reggersi su un bastone, il capo reclinato su una spalla, porge una ciotola d'acqua ad un'altra donna, seduta, sfiancata. Accanto a loro un uomo, ritto sulle punte dei piedi, alza le braccia al cielo, diritte come frecce, implorando. Un cane è accovacciato, il capo piegato.

Sembra un'immagine del Sudan di questi giorni. È il monumento, che si può vedere in Stephens Green, il parco principale di Dublino, dedicato alla grande carestia che provocò un milione di morti, forse un milione e mezzo, in Irlanda tra il 1845 e il 1850. Il milione di disperati del Sudan che stanno implorando cibo in questi mesi trova qui un'eco particolare perché la memoria della grande carestia di un secolo e mezzo fa è parte viva, bruciante della storia di questo paese. Con quelle cifre tonde, poi, un milione, un milione e mezzo, due milioni, tre milioni, che si rincorrono e richiamano di decennio in decennio, di secolo in secolo nella cronaca mondiale delle catastrofi, con quella vergogna dell'enorme e dell'indeterminato, del calcolo a spanna, a larga spanna, che rivela solo l'incapacità di raccontare la verità di quei volti e di quelle storie perdute per sempre, e l'impossibilità di trovare abbastanza zeri per suscitare la giusta impressione.

Vicino al porto, lungo la grande passeggiata, poco dopo l'elegante facciata settecentesca della Custom House, la dogana, c'è un altro monumento bronzeo dedicato alla grande carestia. È, si può dire, la continuazione di quello in Stephens Green. Sono cinque figure umane che si incamminano verso il mare, verso le navi che stanno partendo. Un uomo porta a fatica un cadaverino sulle spalle, altri due stringono al petto il fagottino dell'emigrante, una donna ha le braccia lungo il corpo in segno di resa, un'altra stringe il suo fagottino al cuore, gli occhi e la bocca spalancati. Un po' più distante un cane, che non può partire, guarda. Negli anni della carestia e in quelli immediatamente seguenti ci furono due milioni di emigranti dall'Irlanda. Alcune centinaia di migliaia in Scozia e in Inghilterra. La maggior parte negli Stati Uniti e in Canada. Partivano per l'Atlantico sulle *coffin ships*, le navi bara, sinistramente e per sempre famose qui, e che noi italiani ben conosciamo, perché hanno riempito di cadaveri in questi anni di grazia Duemila il nostro tiepido canale di Sicilia, tanto che, come ci ricordava in tempi recenti qualche cronista in occasione di una di quelle tragedie, gli abitanti di Lampedusa sono soliti in certi momenti astenersi dal pesce, lo lasciano ai turisti.

Tardi e male

L'Irlanda, dal punto di vista demografico, non si risollevò più da quello svuotamento per fame ed emigrazione. Aveva quasi otto milioni di abitanti nel 1831, ridotti a quattro milioni e mezzo nel 1871. Lo stesso numero di abitanti di oggi. I disastri umanitari, come quelli politici e sociali, hanno effetti lunghissimi nel tempo. Noi archiviamo le tragedie, una dopo l'altra. Le restituiamo ai loro proprietari dopo averle accudite per un po' (siamo la generazione che soffre la fame altrui), magari dopo averle procurate. Lo schiavismo, il colonialismo, lo sfruttamento minerario, forestale e agricolo dell'Africa da parte dell'Europa hanno lasciato segni tremendi, solchi profondi come abissi che la nostra carità non potrà mai riempire. Anche impoverimenti umani e culturali. Anche risentimenti e odi. Come quelli degli irlandesi verso gli inglesi, per quanto oggi assai più mitigati e forse in via di guarigione. La grande carestia irlandese fu causata dalla peronospora che distrusse per anni i raccolti di patate, unico cibo per milioni di contadini. La malattia delle patata toccò altri paesi europei, provocando danni e morti, ma in nulla paragonabili a quanto accadde in Irlanda.

La catastrofe fu il risultato di una situazione di spaventoso sottosviluppo e sfruttamento in cui era stata lasciata per anni la campagna irlandese da parte dell'impero britannico e dei *landlords*, i grandi proprietari terrieri che vivevano nelle loro belle case a Londra e lasciavano agli odiati intermediari il compito di organizzare le aziende e il lavoro e di incassare profitti e rendite. Due milioni di contadini-braccianti avevano per paga una capanna di fango e un pezzo di terra dove coltivavano solo patate e di quelle vivevano, loro e le loro famiglie, numerose ovviamente. Secondo il censimento del 1841 tre quarti delle abitazioni dei contadini irlandesi erano capanne di fango e il 40 per cento di queste avevano una sola stanza. I britannici indirizzavano lo sviluppo industriale e la modernizzazione agricola verso le zone protestanti del nord. Belfast, negli anni della grande carestia, continuò a svilupparsi come grande centro industriale. Non solo. Anche negli anni della carestia continuarono le esportazioni di grano, coltivato nelle grandi tenute dei protestanti, ma anche di una minoranza ricca di cattolici, che esibirono il medesimo cinismo, verso l'Inghilterra. Nel pieno della tragedia partivano navi cariche di grano dai porti irlandesi.

Non è che succeda diversamente oggi, in Africa. Da paesi impoveriti e piegati dalla fame, dall'AIDS e dalla guerra partono ogni giorno navi e aerei pieni di ogni ben di Dio verso le ricche città europee. Il tutto in nome di una concezione quasi religiosa del libero mercato, nell'Impero britannico di metà Ottocento come oggi. Il naturale sviluppo del mercato, secondo i suoi sacerdoti, è la sola medicina in grado di togliere i mali e procurare i beni. Il parlamento inglese, sollecitato in particolare dai rappresentanti irlandesi, corse poi ai ripari approvando una serie di leggi e provvedimenti, a volte anche infelici, per rimediare ai mali che impressionavano l'opinione pubblica. I giornali di Londra mandavano i loro inviati che raccontavano gli orrori di cosa vedevano in quella parte così vicina dell'Impero. E mandavano anche abili disegnatori che illustravano poi le cronache, come i fotografi di oggi. Perché l'occhio cogliesse quello che le parole non riuscivano a trasmettere. Tardi, troppo tardi arrivarono i provvedimenti, e male. Si arriva sempre tardi, e spesso male, maledizione nella maledizione. Mentre le chiese invitavano alla penitenza, perché la carestia era una punizione divina. Il clero protestante, che era espressione della classe minoritaria e dominante, ma anche quello cattolico, espressione della oppressa maggioranza della popolazione, e che pure contò tra le sue fila figure eccezionali e tanti morti, erano troppo preoccupati delle esuberanze alcoliche e dei comportamenti relazionali, diciamo, disinvolti dei contadini. Mentre la buona società britannica nutriva un esplicito disprezzo verso quella popolazione di sfaticati e ubriaconi.

Oggi il disprezzo delle buone società verso le popolazioni di sfaticati e ubriaconi perdura. Ma almeno abbiamo tolto di mezzo una buona parte del pietismo e del moralismo religiosi. Oggi abbiamo il vescovo protestante Desmond Tutu o quello cattolico Gabriele Ferrari, o padre Zanotelli, che chiamano le cose con il loro nome e denunciano le radici strutturali dei mali. Non saranno mai benedetti abbastanza, altro che preti che fanno politica. Se alla base delle catastrofi che tanto ci disturbano e che loro vivono o hanno vissuto da vicino ci sono ragioni politiche ed economiche, non le possono chiamare in altro modo.

Porsi le domande in tempo

La grande carestia irlandese, la *great famine* come la chiamano qui, ha riempito di racconti amari e atroci le canzoni e la letteratura popolare. Ha alimentato per decenni lo spirito degli emigranti e le rivolte e i sogni della politica. Ed è stata raccontata e continua ad esserlo oggi da centinaia e centinaia di libri e ricerche. Tutti a cercare di capire come mai sia potuta accadere una cosa del genere nell'Europa contemporanea che si stava rapidamente modernizzando. Come mai non si è stati in grado di evitare una simile catastrofe. Come mai, con tutti i mezzi a disposizione che c'erano, le informazioni dei giornali, le analisi economiche, il sistema sviluppato dei trasporti sia potuto perdurare per anni, lì vicino, un simile orrore. Noi non sappiamo se un domani ci sarà una marea di libri africani a raccontare per decenni e decenni gli orrori delle loro catastrofi di questi anni e a porre domande inquietanti su come queste tragedie siano potute nascere e perdurare nel bel mezzo di un mondo trionfante della sua ricchezza e della sua tecnologia. Ma quelle domande sappiamo porcele da soli, oggi, e forse è venuto il tempo di cominciare a rispondervi in maniera diversa da come si cercò di rispondere, tardi, male, infelicemente alla tragedia irlandese un secolo e mezzo fa. ■

(L'Adige, 10 luglio 2004)